

Nathalie Léger

L'abito bianco

Traduzione dal francese (Francia)
di Tiziana Lo Porto



LA NUOVA FRONTIERA

Della stessa autrice:

Suite per Barbara Loden

Titolo originale: *La robe blanche*

© P.O.L Editeur, 2018

© La Nuova Frontiera, 2021

via Pietro Giannone, 10 - 00195 Roma

www.lanuovafrontiera.it

In copertina: illustrazione di Chiara Spallotta

Isbn 978-88-8373-394-9

«Sono venuto per provare a riparare
questa ingiustizia» dice facendosi piccolo
piccolo come per giustificarsi.

«Riparare?... Come? Con che cosa?»

IMRE KERTÉSZ, *Il cercatore di tracce*

A volte, in questi momenti vuoti, quando nessuna preoccupazione o piacere si impossessano dello spirito, quando non si impone alcun soggetto, né per dovere né per distrazione, quando guardare non basta più e non fare niente è impossibile, occorre tornare a una delle domande accantonate, senza risposta, una stanza riservata, si accende la luce, ed ecco la domanda minuscola poggiata lì, in attesa.

Forse dipende tutto da questo grande arazzo appeso in sala da pranzo e che incombe sui nostri pasti, *L'assassinio della dama*, copiato da uno dei pannelli dipinti da Sandro Botticelli su commissione per un regalo nuziale. In fondo al disegno, una donna smarrita viene inseguita lungo un fiume tetro da un cavaliere in armatura accompagnato da cani urlanti; cerca di sottrarsi ai colpi mortali dell'uomo; un misero brandello,

quel che resta del suo abito fatto a pezzi, fluttua nella corsa, si ha l'impressione di sentire le urla, i sussulti, il respiro spezzato dal terrore mentre in primo piano il suo corpo straziato giace già nella radura, l'uomo è chino su di lei, affonda la lama nella ferita beante, strappa i visceri con entrambe le mani. Sul fondo, la fuga; davanti, l'omicidio – e la scena girava e ricominciava instancabile sotto la zebratura di un cielo livido disegnato tra le foglie. La tela enorme, arenata sulla parete della sala da pranzo dopo successioni odiose o negligenti, pesava aggravata dalla polvere, le foglie consunte che componevano una natura devastata di un grigio granuloso, solo i corpi a distaccarsi con una vivacità carnivora. Di sotto, mia madre spingendo via bicchieri e caraffe, tendeva la mano a mio padre in segno di perdono.

Giorno dopo giorno, mentre brontolando minacce la vita familiare seguiva armoniosamente il proprio corso, mentre si prolungavano i silenzi uggiosi, mentre mettevano radici gesti compiuti inutilmente, gesti di distensione o di riconciliazione abbozzati dentro uno spazio già subdola-

mente saturo, non facevamo che identificarci, senza nemmeno saperlo, con questo grosso coso appeso sopra il tavolo da pranzo. Identificarsi o imitare, la differenza è poco chiara. Guardiamo un viso, siamo quel viso, siamo i gesti, i gesti di supplica, lo slancio della fuga, il gesto omicida, rifacciamo interiormente tutti i gesti, anche i più insignificanti; a prescindere da cosa ne pensiamo, rifacciamo i gesti, e anche i più disastrosi. Ecco cosa dicono gli scienziati, il cervello di chi guarda ripete interiormente tutti i gesti di chi è là, davanti a lui. Siamo convinti di guardare distrattamente, ma nostro malgrado ripetiamo i gesti. Siamo questi corpicini che fuggono sotto minaccia mentre qualcosa dentro sventola come una leggera vela biancastra, sventola e batte, scialbo, ostinato, formando già il disegno delle viscere.

Voglio restare concentrata. Gli abiti sono due. Ci ho messo un bel po' a scoprirlo. Uno, di un biancore immacolato, è rimasto a Milano, e l'altro, usato, sporco, distrutto dal viaggio, inzuppato di esperienze, quest'ultimo viene scoperto al commissariato di Istanbul, enorme prova del

reato poggiato sul pavimento sopra a dei fogli di giornale, sconquassato come un insetto morto.

Alla fine della sua vita, mia madre ha voluto liberarsi da ogni dubbio. Era stata vittima di un'ingiustizia, o era lei stessa responsabile della propria sventura? La conosco quella sventura, potrei dire che è la mia, ma così rivelerei anche troppo dei misteri trasparenti della propagazione delle emozioni, e comunque preferisco identificarmi con un arazzo piuttosto che con il corpo tratteggiato di mia madre. Non ha bisogno di farmi il resoconto di quello che è successo, c'ero anch'io, e alla fine l'ho detto: una sventura come tante, su questo siamo d'accordo, no? Era d'accordo – ma in ogni caso una sventura.

Anche se non riusciamo a capirli, dobbiamo prendere sul serio i gesti più insensati. Ero immersa in questi ragionamenti quando ho sentito parlare di un'artista italiana che, a tutti gli effetti, aveva compiuto un gesto assurdo. Per tutto il 2008, la stampa italiana aveva riportato nei dettagli la sua performance, come era partita da Milano vestita con un abito da sposa, e come

era voluta arrivare a Gerusalemme in autostop passando per i Balcani, la Bulgaria, la Turchia, la Siria, la Giordania, il Libano. Un conduttore televisivo aveva bruscamente dichiarato che la giovane artista aveva confuso erroneamente l'arte con la vita. Lo sguardo cupo, anche se distratto a leggere il gobbo, l'aspetto di colpo imbronciato, fingeva di ignorare che è sempre tutto confuso, è sempre tutto indistinto, inestricabile, e forse lo è ancor di più quando si è convinti di stare nella più algoritmica delle certezze, c'è bisogno di fare esempi eclatanti? È così che, decidendo mio malgrado di fare di questa confusione il soggetto incerto della mia ricerca, affidandomi allo scintillio smorzato che era esploso silenziosamente dietro le quinte del mio spirito durante la messa in onda di questo telegiornale, mi sono interessata alla storia di questa giovane donna, proprio quando (e forse perché) mi è stato detto che non era certo fosse un'artista, ma, a detta di alcuni, era piuttosto un'idealista, una mistica dei tempi moderni, una simpatica bislacca, un'animatrice di associazioni, ma anche, a detta di altri, una ragazza della vecchia aristocrazia milanese che cercava di riscattarsi dal re-

taggio di una lunga genealogia fascista, e a detta di altri ancora, una giovane donna creativa, con una forte personalità, una ragazza tenace, impegnata, generosa, imprevedibile, con un pizzico di allegria folle e contagiosa – per fortuna non c’era niente di chiaro.